

## La problematica ricezione della relatività linguistica nel dibattito su lingua e rappresentazione sociale in Italia

**Filippo Batisti**

Universidade Católica Portuguesa - CEFH Braga  
fbatisti@ucp.pt

**Abstract** Italy has recently witnessed a heated debate about the proposal of modifying certain aspects of lexicon, morphology, and phonetics of the Italian language. These modifications were aimed at fostering «inclusion» of given subaltern social groups, namely women and, separately, queer or non-binary people. Many among both supporters and critics of these measures of linguistic inclusion mentioned linguistic relativity as a fundamental theoretical premise of the operation. In this paper I analyze how they did so. From the analysis of the most important mentions of linguistic relativity its general reception emerges as problematic, superficial or partial, whereas it has proven to be a rich and respectable multidisciplinary research field. Finally, I clarify several widespread misunderstandings about the genesis, scope and purpose of the study of linguistic relativity.

**Keywords:** Linguistic Relativity, Inclusive language, Linguistic Justice, Gender, Sapir-Whorf.

Received 25 09 2023; accepted 06 02 2024.

### 0. Introduzione<sup>1</sup>

Può la grammatica avere un impatto significativo e diretto sul pensiero di chi parla? Negli ultimi anni, in Italia, si è dibattuto molto sull'opportunità di adeguare alcuni aspetti (lessicali, morfologici, fonetici) della lingua italiana al cambiamento della composizione della società italiana relativamente alle identità di genere. Si è discusso, nel dettaglio, sulle eventuali modalità di implementazione di tale atteggiamento. Anzi, si può dire che la discussione abbia avuto come principale argomento la liceità, l'efficacia o la stessa necessità delle singole proposte di modifica dell'italiano.

---

<sup>1</sup> Sono grato a chi ha curato le revisioni per le utili osservazioni e correzioni. Questo lavoro è stato finanziato nell'ambito del Progetto di Ricerca Strategico UIDB/00683/2020 (CEFH Braga), finanziato dalla *Fundação para a Ciência e a Tecnologia* portoghese (FCT) e supportato dal progetto RELFE, finanziato dal *Ministerio de Ciencia e Innovación* spagnolo (PID 2019-1057466B-100).

Di linguaggio «inclusivo» o «ampio» o «di genere» si è dibattuto, in pubblico e nelle sedi specialistiche appropriate, con una forte tendenza all'estremizzazione del discorso. Se, da una parte, è notevole la prolungata persistenza di un tema non certo scevro di tecnicismi nella discussione pubblica, dall'altra, il campo accademico si è distinto per alcune occasioni mancate di approfondimento che avrebbero potuto evitare ulteriori nocive polarizzazioni<sup>2</sup>.

L'idea in discussione è che la lingua italiana necessiti una revisione, più o meno profonda, della sua struttura, col duplice scopo di rispecchiare un cambiamento sociale rilevante per quantità<sup>3</sup> e impatto culturale e, d'altra parte, di raffinare strumenti linguistici (cioè *parti* della lingua) capaci di retroagire sulla creazione del mondo sociale a partire dalla loro funzione meramente referenziale.

Che il linguaggio non sia impiegato soltanto per riferirsi a un mondo esterno già dato, ma che contribuisca attivamente (e forse significativamente) a creare in chi parla una certa immagine del mondo, non è di certo una tesi nuova o, al giorno d'oggi, particolarmente eterodossa, né nelle scienze del linguaggio, né in filosofia<sup>4</sup>. Non voglio con questo dare a intendere che non ci sia disaccordo in merito – soprattutto nella scienza cognitiva classica a forte impronta cognitivista (Fodor 1975, Pinker 2004) – ma non è azzardato sostenere che la sua intuizione fondamentale non sarebbe automaticamente screditata da alcuno, se formulata come segue: il linguaggio non è solo un mero strumento di trasmissione di contenuti mentali preformati internamente, ma ha un valore cognitivo intrinseco, cioè da una parte ci porta a formulare pensieri che altrimenti non avremmo avuto (quella che (Lucy 1997) chiama «relatività semiotica»), dall'altra, la diversità delle strutture delle lingue e del modo in cui si parlano, non è del tutto neutrale nel processo di formazione di quegli stessi pensieri.

Ma non è sempre stato così: la linguistica e la filosofia hanno cominciato a porsi con ancora maggiore insistenza il problema di come descrivere i rapporti tra linguaggio e pensiero nel momento in cui si sono cominciate a studiare sempre più e sempre meglio le lingue del mondo colonizzato in epoca moderna (Koerner 2000, Leavitt 2011). Sulla scia di precursori quali Herder, Wilhelm von Humboldt e Boas, questi temi sono stati concettualizzati sotto l'espressione «relatività linguistica», impiegata – separatamente e con punti d'arrivo teorici non coincidenti – dal linguista Edward Sapir e dal suo allievo Benjamin Lee Whorf. Questo accadeva in Nord America nella prima metà del Novecento. Da allora la relatività linguistica ha conosciuto una fortuna oscillante tra due posizioni opposte: prima osteggiata, ridicolizzata, obliterata durante il periodo d'oro dell'appena nata scienza cognitiva (anni '50-'80) per poi essere recuperata in ambiente accademico proprio grazie a una rivalutazione metodologica di stampo psicolinguistico a partire dagli anni '90. Oggi, il pendolo si trova ancora in una posizione favorevole per

---

<sup>2</sup> Due agili riassunti di stampo giornalistico dei passaggi principali si trovano in Cristofori (2021a, 2021b). Si veda anche Sulis, Gheno (2022).

<sup>3</sup> Si veda questa indagine demografica: <https://www.ipsos.com/it-it/pride-month-2023-italia-comunita-lgbt>.

<sup>4</sup> Per esempio, Danesi (2021: 4, traduzione mia) scrive che la grammatica del sanscrito di Pāṇini (ca. V sec. a.C.) «fornì una descrizione del linguaggio che rese possibile sollevare una serie di domande specifiche che avevano a che fare con l'ipotesi della relatività linguistica, anche se all'epoca non era chiamata così».

chi sostiene il valore dell'intuizione di fondo (ossia che le lingue ci fanno pensare diversamente) così come dell'inquadramento teorico associato all'espressione «relatività linguistica». Se il «rinascimento» empirico di fine anni '90 e Zero ha meno forza, è pur vero che il tema sta venendo lentamente recuperato come argomento di pacata discussione in filosofia (Blanco Salgueiro 2017, Rosola 2024), un campo disciplinare in cui la cattiva reputazione accademica ha avuto lunga vita – anche per motivi estrinseci (Batisti 2019).

Nella prima sezione illustrerò le tappe fondamentali del dibattito in Italia. Nella seconda, tramite una breve analisi delle menzioni più importanti, mostrerò che il ricco dibattito multidisciplinare degli ultimi trenta-quarant'anni sulla relatività linguistica è stato recepito in maniera superficiale nell'attuale discussione sull'inclusività di genere nella lingua italiana. Ciò vale sia per chi ha sostenuto l'idea sia per chi l'ha criticata. Nella terza sezione, riassumerò i principali equivoci sulla relatività emersi, correggendoli.

### **1. Il dibattito in linguistica: temi e criticità**

Se è vero che il dibattito pubblico in Italia sui rapporti tra lingua e genere ha conosciuto una significativa inflazione nell'ultimo lustro, è doveroso ricordare che le premesse affinché ciò si desse risalgono, come minimo, a quasi quarant'anni fa. La pietra miliare è la pubblicazione delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* da parte di Alma Sabatini (1986). All'epoca, questo documento di taglio scientifico ma dall'ispirazione e dalla committenza dichiaratamente politiche e da subito proiettato verso un cambiamento istituzionale e civile, ottenne l'effetto sia di generare critiche (professorali, come quella di Lepschy (1987), ma anche irrituali, come il corsivo di Citati (1987), sia di porre le basi per un lento ma costante lavoro di approfondimento e aggiornamento da parte di linguiste che raccolsero l'invito di Sabatini a vagliare le condizioni in cui accompagnare l'uso dell'italiano verso un immaginario meno sessista (Robustelli 2022). Ciò emerge distintamente dalla letteratura, al netto di alcuni giudizi più amari rispetto alla mancata ricezione da parte di pubblico e corpi dello Stato delle *Raccomandazioni* o per lo meno dello spirito con cui furono redatte (Nitti 2020). In ogni caso, ciò che importa stabilire è che il dibattito attuale non si è dato nel vuoto.

Anzi, i temi di discussione legati al genere grammaticale non sono mutati di molto. Oltre all'impiego o all'esistenza stessa di nomi professionali femminili (Ghenò 2021a), si discute su come gestire le marche grammaticali di genere quando (a) il referente è specifico e noto o (b) ignoto, oppure quando (c) è generico; e di quando bisogna designare una pluralità mista (d) (Thornton 2022: 27). A questi si deve aggiungere come novità l'esigenza di «riferirsi direttamente a una persona che non si identifica con il maschile o con il femminile» (Ghenò 2022: 395), assente nelle discussioni meno recenti. Proprio sulle modalità di soddisfare questo bisogno si è consumato molto del disaccordo anche all'interno del campo progressista (Robustelli 2021, 2022, Giusti 2022) oltre che dal polo conservatore (D'Achille 2021, Arcangeli 2021, Pani 2022). Anzi, i vari assi di problematicità sono stati esaminati nelle critiche di entrambe le parti.

Se, da un lato, le varie specifiche soluzioni (asterisco, schwa, ecc.) hanno ricevuto appunti e proposte di revisione più o meno pertinenti da tutte quante le fazioni, dall'altro può sorprendere che anche le critiche «progressiste» in alcuni casi mettano in

dubbio la legittimità stessa dell'esigenza delle soggettività non-binarie di trovare una rappresentazione «diretta» nella lingua tramite marche grammaticali di genere. Si tratta – come sostengono i conservatori – di un «bisogno indotto» (Pani 2022) e non giustificato poiché il maschile universale (o non marcato o sovraesteso) di fatto già assolve la funzione di includere referenzialmente ogni genere (e non-genere) in cui una persona possa identificarsi (D'Achille 2021)? O, ancora, si tratta di un'esigenza sociale che – prescindendo dalla specifica soluzione linguistica impiegata per soddisfarla – è alla radice apertamente in conflitto con il lavoro pluridecennale della linguistica femminista volto a de-invisibilizzare le donne tramite un lavoro sul genere grammaticale femminile (Giusti 2022, Robustelli 2022)?

Non entrero nel dettaglio delle problematicità rilevate da un primo tipo di obiezioni, cioè quelle più tecniche intorno all'impraticità o all'estraneità al sistema di asterisco, schwa e affini rispetto al sistema della lingua italiana<sup>5</sup>. Conviene, invece, dare attenzione alle critiche del secondo tipo che mettono in questione la legittimità delle fondamenta dell'operazione.

Rispetto alla connessione tra genere grammaticale e genere sociale<sup>6</sup>, si oscilla tra il dare come autoevidente la relazione e, al contrario, pensarla come inesistente, giudicando un errore categoriale la volontà di porla (D'Achille 2021, De Santis 2022). Se è vero che non bisogna cedere a considerare un argomento a favore sufficiente la polisemia del significante (tale perché il concetto sociale nato in inglese come *gender* è a volte, comprensibilmente, tradotto «genere»), sostenere che siano due domini necessariamente e del tutto slegati tra loro è altrettanto affrettato.

Una prova – non recente – della delicatezza richiesta per affrontare il tema è l'inchiesta storico-teoretica di Violi (1986), che si chiede

come ha potuto questo «accidente» irrilevante e grossolano condizionare così profondamente le categorizzazioni inconscie? Come mai i concetti di femminile e maschile hanno giocato un ruolo tanto rilevante nell'originario «inventario dell'esperienza» della razza umana così da rimanere iscritti in tutte le lingue, se essi non sono davvero nient'altro che casualità naturali, fatti bruti non significanti di per sé e non simbolizzati prima che la lingua, con la sua inerzia, non ce li imponga? (Violi 1986: 55-56).

Violi si ritrova a cercare risposte che richiedono di partire da lontano e sono per lo più relative alla relazione tra grammatica e livelli simbolici (e addirittura inconsci) nei quali è stata espressa la differenza sessuale<sup>7</sup> (binaria) in relazione alla lingua. Per l'autrice, la «non-neutralità» del linguaggio *naturalizza* la differenza tra i sessi (*ivi*: 157) tramite l'insieme di struttura e uso. Questa non-neutralità è inoltre asimmetrica: il femminile –

---

<sup>5</sup> Rimando alle più qualificate analisi in Boselli (2021) e Thornton (2022).

<sup>6</sup> Giordano (2021) definisce il genere sociale come il risultato dell'interazione tra ruolo e identità di genere, laddove il primo è la manifestazione esteriore secondo i canoni societari, e la seconda la «consapevolezza di appartenere a una categoria di persone socialmente riconoscibile».

<sup>7</sup> Questa viene assunta come un fatto fondamentale e pervasivo dell'esperienza umana, al di qua e al di là del linguaggio.

grammaticale così come sociale – è «derivazione negativa senza alcuna specificità propria» (*ivi*: 196) del maschile, da cui è simbolicamente dominato e lasciato in ombra.

È utile menzionare uno studio simile, di pochi anni precedente alla rinascita whorfiana in chiave empirica dei primi '90 che a temi simili a questi si proporrà di fornire valutazioni quantitative, per mettere in primo piano l'evoluzione del dibattito. È cambiato il tipo di risposte alle medesime domande e così pure l'interpretazione delle fonti classiche: Violi, ad esempio, presenta un Sapir scettico circa l'attuale significatività della categoria «parassitaria» del genere grammaticale, in quanto residuo della scarsa finezza intellettuale dei primordi del linguaggio (*ivi*: 54-55). Inoltre, Sapir è appaiato a Whorf, in qualità di “antropologi” che «instauravano correlazioni tra fatti linguistici e dati culturali appartenenti a livelli lontanissimi di analisi» (*ivi*: 29)<sup>8</sup>. Eppure, oggi, la visione sostenuta dalla semiologa – che il genere grammaticale abbia eccome a che fare con l'esperienza soggettiva che lega lingua, società e individuo – è associata alla relatività linguistica, per quanto in maniera non sempre cristallina, come vedremo.

Tornando alla discussione contemporanea, bisogna anche prendere atto (come fa Robustelli stessa, pur da posizione critica) che l'esigenza di una riforma linguistica dell'italiano è stata formulata esattamente nei termini di un *sentimento* di mancata rappresentazione da parte della lingua italiana a due uscite, necessariamente maschile o femminile, nei confronti dell'espressione identitaria – a un tempo individuale e collettiva – del genere per come è stato concettualizzato nella riflessione femminista occidentale (cf. Thornton 2022: 48-49). Non si può, analogamente, mancare di riconoscere che a esprimere quest'esigenza in forma di insoddisfazione e rivendicazione politica sono state direttamente le persone toccate dal problema<sup>9</sup> – escludendo così l'eventualità che si trattasse, almeno *ab origine*, di una battaglia condotta da benintenzionati gruppi sociali elitari, non coinvolti in prima persona.

Concedendo dunque la bontà delle premesse socio-politiche dell'operazione «ampliamento del linguaggio», rimane un punto che è tecnico, ma collocato al cuore dell'idea stessa, e che ciononostante è stato articolato con meno chiarezza. Si può formulare così: anche ammettendo di trovare una soluzione ideale di modificare il linguaggio per riparare all'insoddisfazione di chi è mal rappresentato, avremmo ragionevole certezza che ciò contribuirebbe a un cambiamento di qualche tipo in misura

---

<sup>8</sup> Sulla stessa scia si trova un breve articolo, citato solo nella bibliografia finale di Violi (1986), in cui Schneider e Foss (1977) identificano l'aderenza da parte di buona parte del movimento femminista attento al linguaggio al *determinismo* linguistico quale tallone d'Achille retorico nei confronti di un uditorio a conoscenza della contestata solidità scientifica dell'ipotesi Sapir-Whorf. In quel caso, scrivono, perderebbe di credibilità. È senz'altro un notevole segno dei tempi che in questo saggio io sostenga che una *mancata* ricezione della letteratura sulla relatività linguistica equivale a lasciare monca la discussione nel suo merito scientifico.

<sup>9</sup> Trattandosi di usi nati in contesti di movimento nonché su internet, non è facile ricostruire la storia completa delle prime attestazioni con precisione. Basterà in questa sede il rimando a Marotta e Monaco (2016: 49) che così riportano: «La comunità LGBTQI italiana ha adottato per la prima volta l'asterisco come 'simbolo' in occasione del primo Pride palermitano nel 2010, proprio per le sue caratteristiche grafiche [...]». Un brevissimo cenno (negativo) all'asterisco nella letteratura accademica si trova in Robustelli (2012: 14).

rilevante?<sup>10</sup> A questa domanda si è risposto con meno frequenza e approfondimento di quanto sarebbe stato lecito attendersi. Ciò vale tanto per chi ha portato avanti l'istanza *in primis*, quanto per chi l'ha rilanciata guardandovi con simpatia, e per chi l'ha criticata nel merito o bocciata senz'appello.

Ritengo il punto centrale perché motiva la forza delle rivendicazioni, così come una sua negazione. Allo stesso tempo, non può fare a meno di un inquadramento tecnico: se si può considerare un circuito chiuso l'aspetto più soggettivo della rivendicazione («non mi sento rappresentat\* dalle strutture esistenti, dunque le piego mettendo in secondo piano la norma linguistica: non occorre altro per ottenere la rappresentazione che mancava»), esiste tuttavia una dimensione più oggettiva e potenzialmente quantificabile della faccenda: l'interfaccia linguaggio-pensiero ha una larga parte di meccanismi che normalmente non sono disponibili all'attenzione cosciente dei parlanti e che si ritiene influenzino processi cognitivi, predisposizioni e altri aspetti della vita mentale.

Di questi problemi si è occupata – anche – la vasta letteratura multidisciplinare sulla relatività linguistica, e in particolare a quella di stampo psicolinguistico. Rivolgervi per dare una forma tecnica alla domanda fondamentale che dovrebbe far parte dell'ossatura del dibattito sul linguaggio ampio sarebbe cruciale, a mio avviso<sup>11</sup>.

A tale patrimonio di conoscenze è stato fatto occasionalmente ricorso, nella discussione su lingua e inclusione. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, lo si è fatto in maniera insoddisfacente<sup>12</sup>. Pertanto, il potenziale di arricchimento della discussione non è stato sfruttato a sufficienza.

## 2. La ricezione della relatività linguistica nel dibattito

### 2.1 Contributi favorevoli

#### 2.1.1 Vera Gheno

La sociolinguista Vera Gheno è stata tra le prime a portare all'attenzione del pubblico le ragioni del linguaggio ampio, dapprima definito «inclusivo», sulla scorta dell'espressione in uso in Francia. Nei suoi numerosi contributi sul tema si trovano accenni alla relatività linguistica. Più che Sapir e Whorf, i punti di riferimento ricorrenti di Gheno sugli effetti cognitivi del linguaggio sono Lera Boroditsky, Pascal Gygax e Kübra Gümüşay, rispettivamente una e uno psicolinguista, e un'attivista e scrittrice (vd. Gheno 2021b). Boroditsky (2001, 2003) è autrice di studi empirici sulla relatività linguistica in vari campi (la serie di studi più nota concerne la concettualizzazione delle metafore spaziali per il

---

<sup>10</sup> In Somma e Maestri (2020: 22-29) viene raccontata l'evoluzione metalinguistica nei documenti tecnici e politici dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna: ad esempio nel testo della legge regionale n. 6 del 27 giugno 2014, da una prima versione del testo in cui si evocava un «irreversibile» rischio di «invisibilità linguistica» come conseguenza ultima del maschile sovraesteso si era passati a paventare una mancanza di «adeguata rappresentazione» (art. 9 del testo definitivo).

<sup>11</sup> Questo saggio si configura come preparatorio a uno successivo in cui tratterò nel dettaglio lo studio empirico del genere tra linguaggio e realtà, e del linguaggio ampio.

<sup>12</sup> Alcune autrici e autori menzionati nella prima sezione, pur importanti per il dibattito in generale, non hanno toccato la relatività linguistica nelle proprie argomentazioni, pertanto non saranno prese e presi in considerazione singolarmente nella rassegna che segue.

tempo), tra cui gli effetti del genere grammaticale di parole per oggetti inanimati (ponte, chiave, mela) sulle associazioni aggettivali esplicite.

Gygax ha condotto esperimenti sui *bias* cognitivi che portano gli individui a risolvere implicitamente ambiguità semantiche come quelle legate ai nomi episeni professionali (ad es., *surgeon*, chirurgo/a in inglese) tramite inferenze fondate su stereotipi culturali: *surgeon* produce un numero maggiore di inferenze che immaginano un uomo mentre *nurse* evoca una donna. Le lingue, nel gestire il genere grammaticale diversamente le une dalle altre, rendono più o meno saliente l'informazione all'interno della propria struttura: nello studio del bilinguismo, ad esempio, si è visto che

in funzione della lingua in uso, a chi legge e parla vengono indicate le caratteristiche di genere associate alla categoria grammaticale. Quando non ci sono marche grammaticali presenti, le rappresentazioni mentali del genere sono spinte in direzione di informazioni stereotipiche. (Gygax et al. 2021: 6-7)

Gygax si rifà esplicitamente al filone di studio della relatività linguistica neowhorfiano (Lucy 1997) e con ulteriore precisione incasella i propri studi nella descrizione del fenomeno del *thinking-for-speaking* come definito da Slobin (1996).

Gümüşay, citata per il suo *Sprache und Sein* (2020), attraverso una riflessione che spazia tra biografico, letterario e *engagé*, racconta come nella propria travagliata esperienza di intellettuale straniera per background etnico, culturale e religioso l'aspetto propriamente linguistico abbia giocato un ruolo centrale. Il libro di Gümüşay inizia con una breve discussione del «potere della lingua», con cenni a Wilhelm von Humboldt, al caso della lingua pirahã studiata da Dan Everett, a lavori di Boroditsky e Levinson su vari temi. Da notare è che le fonti di Gümüşay sono in maggioranza a loro volta di carattere divulgativo (vd. *ivi*: 204-206; con l'eccezione di Härtl 2009).

In un'intervista (Spinelli 2023), Gheno, nel riconoscere l'assenza di un rapporto 1:1 tra genere grammaticale e genere come costruito sociale, invita allo stesso tempo a non pensare che il genere grammaticale, laddove sia presente in una lingua, sia privo di effetti sul pensiero linguistico di chi la parla. Vengono qui citati «articoli molto interessanti di Lera Boroditsky» che ne «sembrano indicare» l'esistenza. Segue una chiosa interessante, per quanto non sviluppata oltre:

la posizione chomskiana è sempre stata ostile verso quella whorfiana, ma ciò non significa che i secondi abbiano ragione e i primi no o viceversa, tutti noi lavoriamo solo su ipotesi peraltro difficili da verificare. A essere onesta, in più non credo che queste posizioni siano inconciliabili, ma che anzi questa complessità vada tenuta insieme. (*ibidem*)

### 2.1.2 Benedetta Baldi

Baldi (2022) compie una lunga ricognizione dei rapporti tra lingua e realtà secondo un ampio numero di tradizioni linguistico-filosofiche. Compare una brevissima menzione di Whorf (*ivi*: 74), cui viene fatta risalire la «formulazione tradizionale» del «rapporto tra lingua e percezione del mondo». Viene subito dopo menzionato il fondamentale lavoro di Levinson (2003a) sulla cognizione spaziale tra lingue, quale esempio del fatto che

l'intuizione whorfiana sia «rimast[a] un argomento dibattuto nella discussione scientifica». Levinson dimostra che le «lingue influenzerebbero la rappresentazione concettuale dei parlanti e quindi il loro modo di pensare la realtà». Vengono poi citati due lavori firmati da due importanti psicolinguiste, Goldin-Meadow (2002) e Spelke (Dehaene et al. 2002), dove si sottolinea che alla base del *range* di variabilità in cui la cognizione può essere soggetta alle influenze linguistico-culturali esiste un fondamento in cui si ritrovano «componenti *universali* della mente umana» (Baldi 2022: 75, enfasi mia)<sup>13</sup>. Grazie a questi risultati, Baldi può criticare come «forzatura» l'idea deterministica (che rimane non attribuita ad alcuno, tuttavia) secondo cui le lingue sono «espressione diretta di condizioni esterne, esperienziali legate a specifici fattori socio-culturali» (*ivi*: 75). Più avanti viene discusso direttamente il genere: «nella misura in cui la lingua è in qualche modo rivelatrice dell'organizzazione semiotica della realtà, il genere può essere visto come una sorta di *implicita imposizione di categorie sessuate al mondo esterno*» (*ivi*: 83, enfasi mia) tramite veloci menzioni di Boroditsky et al. (2003) e, senza soluzione di continuità, un lavoro di Hellinger e Bußmann (2003; assente nella bibliografia finale di Baldi 2022) che si interroga però sulla direzione dell'assegnazione del genere a referenti non sessuati in natura.

### 2.1.3 Anna Thornton

Thornton (2022) ha il raro pregio di affiancare una dettagliata esposizione di svariati aspetti tecnico-linguistici relativi alle proposte inclusive per l'italiano a un atteggiamento di sincera apertura alle ragioni *pro* e *contra*. Può, infatti, essere considerata una leggera forzatura includerla in quest'elenco di interventi a favore del linguaggio ampio *sic et simpliciter*, laddove Thornton offre una molteplicità di punti di vista a partire dai quali considerare la questione nel suo complesso, incluse le difficoltà. Ad ogni modo, è solo un breve passo a giustificare la sua menzione in quest'elenco:

chi parla la lingua avrà ogni tanto bisogno di assegnare per così dire online, in tempo reale, un valore di genere a un nome che fino a quel momento non ne aveva uno nella sua rappresentazione mentale, perché è un neologismo, o perché normalmente è usato in contesti in cui non funge da controllore di accordo; da questo punto di vista il valore di genere è una proprietà che un nome deve avere per funzionare in un contesto sintattico in cui controlla accordo [*sic*]. (Thornton 2022: 13, enfasi mie)

Il passo evidenzia, seppur senza svilupparlo, il tema del legame tra linguaggio e pensiero: alle parole (principalmente i sostantivi) sono associate, almeno secondo la scienza cognitiva classica, delle rappresentazioni mentali interne e, per quanto riguarda la presente discussione, l'assegnazione del genere grammaticale a una parola rientra tra i legami per cui tale categoria non rimane, per così dire, lettera morta davanti ai processi

---

<sup>13</sup> I due studi citati si occupano rispettivamente della gestualità e dei concetti geometrico-spaziali: a dispetto di diverse condizioni che vincolano l'espressione (rispettivamente, sordità e una lingua con scarso repertorio nel dominio spaziale), un «livello semantico indipendente dal linguaggio stesso» permanga.



cognitivi che coinvolgono il linguaggio, bensì contribuisce a dar forma alle rappresentazioni mentali rilevanti.

#### 2.1.4 Gemma Pacella

Pacella (2020: 125) lavora sulla «sessuazione» del linguaggio giuridico «intesa come rappresentazione sessuata della lingua che il diritto parla». Individua tra le premesse di quest'approccio «la teoria di Sapir-Whorf» (*ivi*: 126) secondo cui la lingua «non si limita alla descrizione di ciò che già esiste, ma ha il potere di creare ciò che ancora non ha preso forma». In sintesi, «è la lingua che modifica e struttura il pensiero e non viceversa». Passando a chiamarla «ipotesi», la definisce «profondamente dirompente, soprattutto nei primi anni del Novecento durante i quali venne elaborata» e concernente «il ruolo della capacità linguistica dei soggetti: destrutturare un pensiero per strutturarne uno nuovo». L'unica fonte è una tesi di laurea in Mediazione Linguistica.

Il contributo di Pacella è contenuto in Somma e Maestri (2020). Sempre in quella sede si trova un'altra menzione della relatività a opera di Appiano (2020): «una delle questioni importanti, nei discorsi sulla sessuazione della lingua è il modo in cui il pensiero è influenzato e condizionato dalla lingua parlata e usata» (*ivi*: 204). La «tesi conosciuta come 'Ipotesi di Sapir-Whorf'» viene identificata come una premessa teorica delle *Raccomandazioni* sabatiniane (in linea con F. Sabatini 1987).

## 2.2 Contributi critici

### 2.2.1 Andrea De Benedetti

De Benedetti (2021: 21-22) nel suo *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, nel presentare la ricerca di Cettolin (2018) sul *male bias* che le forme maschili universali generano nei parlanti, prima sminuisce come «quantitativamente non così clamorosa» la rilevanza dei risultati ottenuti sperimentalmente dall'autrice<sup>14</sup>, per poi concludere che «evidentemente non è tanto e solo questione di desinenze, ma di stereotipi, di imprinting culturali, di maggior presenza e visibilità degli uomini nel discorso pubblico» (né Cettolin né altri studi mi risulta abbiano mai sostenuto che fosse *solo* questione di grammatica). De Benedetti, ad ogni modo, non menziona mai esplicitamente la relatività linguistica o studi analoghi, ma in un paio di passi si limita a giudicare, senza citare ulteriori fonti, il maschile sovraesteso come «una convenzione, un dispositivo morfologico quasi del tutto desemantizzato» che agisce «senza cancellare le donne dal discorso (al massimo “nascondendole” un po’) e soprattutto senza generare disparità di trattamento tangibili (né dimostrabili) nella vita reale» (enfasi mia).

---

<sup>14</sup> Cettolin ha verificato empiricamente che in un compito di produzione libera differenziato tra una consegna con uso del maschile non marcato (“elenca tre attori”) e una col raddoppiamento tra maschile e femminile (“elenca tre attori o attrici”) quest'ultima condizione elicitava un numero maggiore di risposte che indicavano donne, laddove il maschile generico (sovraesteso) tende a invisibilizzarle.

### 2.2.2 Yasmina Pani

A Pani, docente di lettere e *content creator*, va dato atto di aver approfondito l'analisi della ricerca neowhorfiana all'interno del pamphlet *Schwa: una soluzione senza problema. Scienza e bufale sul linguaggio inclusivo*, il cui tono tuttavia oscilla tra l'iperpolemico e il moralistico. L'autrice, che individua la relatività linguistica come premessa fondamentale del discorso inclusivo, offre una quantità notevole di dati sulla diversità linguistica sui rapporti tra grammatica e genere (ad es. l'elenco di lingue minoritarie che usano il femminile non marcato, *ivi*: 34-35) e dedica un'intera sezione all'analisi dei rapporti tra lingua e pensiero (*ivi*: 48-58). Utilizza l'espressione non propriamente corretta «relativismo linguistico» pur rilevando l'imprecisione della dizione «ipotesi Sapir-Whorf», ma senza spiegare perché (*ivi*: 48-49). Pani si iscrive nella lunga tradizione critica che identifica (su basi mai dettagliate, però) due versioni dell'ipotesi<sup>15</sup>, una più «rigida» (deterministica) e una più «ragionevole» (relativista):

È evidente che, accogliendo questa ipotesi, si è inclini a voler intervenire sulla lingua, così da produrre un cambiamento nella mentalità dei parlanti. Da qui nascono, infatti, le proposte sul linguaggio inclusivo, che hanno l'obiettivo di generare un aumento della sensibilità e dell'attenzione nei confronti di donne e persone omosessuali e appartenenti alla comunità trans e non binaria. [...] Attualmente, fuori dal dibattito scientifico e in quello “popolare”, l'assunto che la lingua modifica il modo di pensare viene dato automaticamente per vero. È una frase che si legge ovunque, e che si sente anche per bocca di studiosi, i quali, evidentemente, non sentono il bisogno di confortarla tramite dati attendibili. Il nostro lavoro ha precisamente l'intento opposto. (*ivi*: 49)

Segue una ricostruzione della vicenda del lessico inuit per la neve, in effetti sfuggita al controllo accademico ed entrata, sulla base di false premesse, nell'immaginario collettivo. La vicenda viene poi innalzata a sintomo di una tendenza diffusa di credulità o malizia da parte «anche [di] studiosi che godono di una certa fama» nel cascare o diffondere tali «bufale»: «nel caso dell'ipotesi del relativismo linguistico, questo accade abbastanza spesso» (*ivi*: 50). Viene così presentato in breve Boroditsky (2001, sulle metafore spaziali per il tempo) in qualità di «studio che più frequentemente si menziona per affermare che la lingua plasma il modo di vedere il mondo», insieme alla notizia di alcune mancate repliche da parte di studi *follow up*. Ciò porta a concludere che

nonostante questo studio, allo stato attuale, non abbia alcuna validità e non possa in alcun modo indurci a sostenere l'ipotesi Sapir-Whorf, viene ancora citato da molti – compresi professionisti del settore –, che evitano accuratamente di menzionare i vari tentativi falliti di replicarlo. (Pani 2022: 52)

---

<sup>15</sup> La versione moderata viene prima descritta come l'idea che l'influenza della lingua sul modo di pensare «è presente, ma non in modo così decisivo» e poi «soltanto che la lingua madre di un parlante ha una notevole influenza sul suo modo di pensare» (enfasi mia), finendo col generare una certa dissonanza cognitiva (*ivi*: 49-50).

Si arriva così alla questione specifica dei rapporti tra genere grammaticale e cognizione: viene citato Boroditsky et al. (2003) e una sua mancata replicazione, insieme a una cursoria rassegna di studi pro e contro, così come una metanalisi (Samuel et al. 2019) che restituisce un 32% di studi a favore, 24% contraddittori, 43% a sfavore dell'ipotesi relativista intorno a genere e lingua. Di seguito viene invece messa all'indice un'altra metanalisi di Gygax et al. (2021), che «va di moda citare per affermare che molto probabilmente la lingua è sessista». Nello specificare che «[n]on si tratta di un nuovo studio rivoluzionario, ma solo di una rassegna» Pani invita a non farsi «intimorire dagli apparenti risultati sconvolgenti presentati da certi personaggi». Quest'ultimo strale è diretto non a Gygax e colleghi, bensì ai sempre innominati proponenti del linguaggio inclusivo – anche se non è chiaro cos'abbia di meno la metanalisi di Gygax e colleghi (che è a tutti gli effetti uno psicolinguista e non un compilatore di *literature review*) rispetto a quella, analoga nella forma, di Samuel e colleghi. Quest'ultima, a ben vedere, non manca di indicare alcuni studi solidi (Sato, Athanasopoulos 2018, per esempio) e di suggerire accorgimenti metodologici per rendere robusto il design sperimentale di future ricerche. Infine, vengono formulate critiche metodologiche verso l'idea di poter trovare (o nei fatti dimostrare) che esista una correlazione tra la *genderedness* di una lingua e la situazione sociale nei rapporti tra uomini e donne. Pani conclude così che «l'ipotesi del relativismo linguistico non può essere considerata valida, allo stato attuale; meno che mai in relazione al genere grammaticale»: ciononostante «è da questa ipotesi non verificata che discendono tutte le proposte sul linguaggio inclusivo» (Pani 2022: 57).

### 2.2.3 Georg Orlandi

Pani include una prefazione di «Georg (Giorgio) Orlandi – in origine studioso di linguistica dell'Estremo Oriente ma attualmente «scienziato della complessità» e *risk analyst* – che stigmatizza «certe assurde teorie, come quelle che tentano di dare spiegazioni a fenomeni sociali [...] invocando la lingua e il linguaggio, spesso rafforzate da inutili test statistici che servono a conferire loro una parvenza di scientificità, che è fittizia [...]». Un articolo dell'economista comportamentale Chen (2013), che propone una correlazione tra la tendenza al risparmio su lungo periodo e le modalità linguistiche di realizzazione del futuro tra diverse lingue, viene indicato quale «esempio di tale ciarpame pseudolinguistico che poggia il proprio castello di carte sulla teoria whorf-sapiriana, non diversamente dai sostenitori dello *schwa*» (Pani 2022: 7). Più avanti la relatività linguistica viene di nuovo definita «teoria whorf-sapiriana [...] che ormai è largamente abbandonata dalla comunità scientifica, sebbene continui a persistere nella finzione hollywoodiana o in quella degli attivisti linguistici» (*ivi*: 9). L'inversione dell'ordine dei due autori si iscrive probabilmente nella tendenza ad additare Whorf come dilettante eccentrico, distinguendolo da Sapir, considerato un linguista più autorevole (vd. 2.2.5).

### 2.2.4 Claudio Marazzini

Marazzini (2023), lungamente a capo dell'Accademia della Crusca (2014-2023, ovvero nel pieno del dibattito di cui si sta dando conto), ha brevissimamente recensito Pani (2022), lodando la «cifra fondamentale di questo saggio», ovvero la contestazione della

«presunta scientificità dell'assunto che effettivamente sta alla base e sostiene tutte queste rivendicazioni», cioè una «estensione smodata della teoria di Sapir-Whorf sulla relazione tra lingua e percezione della realtà», da cui «tutto deriva», incluso il «modo perentorio e non di rado fastidioso [di] chi pretende di correggere presunti difetti e manchevolezze della lingua italiana». Marazzini elogia «l'evidenza data nel libro alla bufala dei colori della neve da parte degli Inuit». Al di là della sintassi difficoltosa (sembra che siano stati gli Inuit a dare evidenza alla faccenda nel libro o, peggio, che siano stati gli Inuit a propagare la «bufala»), l'autore confonde, mischiandole, da una parte la *vexata quaestio* della lessicalizzazione per la neve con, dall'altra, un ricco campo di studi psicolinguistici ormai classico e al riparo da simili controversie come lo studio della categorizzazione per i colori nelle lingue (Everett 2013: 170-199)<sup>16</sup>.

### 2.2.5 Andrea Moro

Moro (2021) ha contribuito al dibattito con uno speciale di Treccani.it (che ospitava anche Gheno e De Santis) su lingua e genere. Quest'ultimo a malapena appare; ma il discorso di Moro è, in effetti, diretto all'idea generale che le diverse lingue possano portare con sé delle differenze nel modo di pensare di chi le parla. Una prospettiva che l'autore, storico collaboratore di Noam Chomsky, rigetta *in toto* tramite un'argomentazione sviluppata per esteso nella monografia divulgativa *La razza e la lingua* (2019). La mossa consiste nel legare a doppio filo alcune detestabili derive gerarchizzanti e propriamente razziste rispetto alle lingue allo studio della relatività linguistica *tout court*. Nella sua personale ricostruzione della storia della linguistica occidentale, Moro lega l'interesse verso la relatività linguistica al movimento del Sessantotto, giudicandolo, «evidentemente, [...] un rigurgito, inconsapevole a quanto risulta, dei tentativi ottocenteschi di ancorare lingua e cultura in modo inscindibile, base vera di ogni razzismo linguistico, poi smontata dai linguisti stessi», per poi concedere che «[p]arte della comunità scientifica di allora reagì però in modo maturo» e diede vita a una lunga serie di studi empirici sul tema, di cui vengono ricordati per sommi capi i classici sulla percezione dei colori. Prima viene menzionata *en passant* una rassegna di Gleitman e Papafragou (2013)<sup>17</sup>, due psicolinguiste tendenti allo scetticismo verso le inferenze neowhorfiane. Moro conclude alternando agnosticismo e sminuimento dei risultati sul tema, allineandosi così a Gleitman e Papafragou.

---

<sup>16</sup> All'invettiva contro «educatori, e persino presunti specialisti, in realtà poco aggiornati, intenti a richiamare quell'esempio» si può contrapporre Danesi (2021: 16-17), che tuttora giudica le varie refutazioni della speculazione (tale poiché non testata psicologicamente) whorfiana altrettanto «aneddotiche» e pertanto non fatali per «l'argomentazione di fondo di Whorf che la neve sia un concetto unitario in inglese ma non in inuit» (traduzione mia). Trovo, comunque, migliore la ricostruzione di Everett (2013: 25) che, con equilibrio, non nega le leggerezze nel discorso whorfiano, ma pure indica la natura «apocrifia» delle esagerazioni di «seconda e terza mano» sulla questione dei nomi per la neve succedutesi nei decenni successivi e che non possono essere addebitate a Whorf.

<sup>17</sup> Curiosamente, in quel capitolo, che pure fa parte di un manuale di una prestigiosa casa editrice, Edward Sapir appare citato come «Eric» Sapir – forse confuso con lo psicolinguista Eric Heinz Lenneberg.

### 2.2.6 Raffaele Simone

Simone (2021), nel dimostrarsi scettico sulla pronunciabilità delle soluzioni inclusive in francese e italiano, critica anche il potenziale di complessiva efficacia di azioni sulla morfologia delle lingue che, peraltro, prediligerebbero evolutivamente il maschile come «genere-base onnicomprensivo». Per Simone, anche ammesso che si trovino soluzioni confacenti al sistema-lingua, non sarà certo tramite la modifica del linguaggio che si otterranno cambiamenti nel campo sociale.

In questo commento giornalistico non viene menzionata la relatività, ma nel libro *La grammatica presa sul serio* (Simone 2022: 18) lo stesso autore dedica spazio e lodi a Sapir, definito «una delle più luminose figure della linguistica moderna», in merito proprio alla «delicata» idea che «la grammatica cont[enga] una rappresentazione del mondo». Simone riassume correttamente il principio boasiano e sapiriano per cui «dato un qualunque evento della nostra esperienza, ogni lingua è in grado di esprimerlo, però *impone come obbligatori* alcuni tratti e non altri». A partire da ciò, ci si avvicina addirittura «a una definizione seria della grammatica: è *l'insieme dei tratti* che ogni lingua *impone obbligatoriamente*, sia nella raffigurazione degli eventi sia nella forma delle parole» (*ivi*: 20). Questa definizione – anche se il testo non prosegue la trattazione del tema – fu fatta propria da Whorf tanto quanto dalla ricerca neowhorfiana contemporanea (su quest'aspetto insistette Slobin 1996). Ma allora come conciliare queste due facce del pensiero di Simone? La chiave sta nell'estrema difficoltà di riuscire a modificare scientemente i meccanismi sedimentati della lingua, come invece si propone di fare il linguaggio ampio. Ciò non nega che nella grammatica sia presente uno specifico modo di vedere le cose: soltanto bisognerà aspettare il lento movimento 'naturale' del mutamento linguistico.

### 2.2.7 Cristiana De Santis

De Santis ha dedicato molta attenzione a evidenziare i problemi teorici e pratici di proposte inclusive come lo schwa tramite una varietà ampia di argomenti. Uno dei principali è che genere grammaticale, identità di genere e sesso biologico non sono da ritenersi collegati: «dobbiamo tenere presente in primo luogo che nella lingua *maschile* non vuole dire necessariamente 'del maschio' né *femminile* 'della femmina' (questa identificazione automatica è una banalizzazione frutto di un pregiudizio realistico che nulla ha a che vedere con la grammatica)» (De Santis 2022). Viene *en passant* citato anche il «relativismo linguistico» (tra virgolette nell'originale) per mezzo dell'interpretazione di Moro (2019, 2021), ovvero in qualità di idea sottostante a derive gerarchizzanti razziste. Per questo motivo De Santis, oltre a definirla una «teoria scientificamente molto discussa», ritiene controproducente affidarsi al fine di «decolonizzare» il proprio pensiero e combattere il razzismo con il sessismo». Chiude con una citazione di Sapir (linguista «più evocato che letto») in cui si insiste sul carattere spontaneo e non arbitrario dell'ampliamento delle «risorse di una lingua» a seguito di «nuove esperienze culturali».

### 2.2.8 Andrea Iacona

Il caso di Iacona (2022) rappresentata quasi un *unicum* in quanto voce filosofica espressasi pubblicamente. In *Cari tutti*, pubblicato sul sito dell'Accademia della Crusca, con lo stile proprio della filosofia analitica del linguaggio Iacona valuta se le proposte del linguaggio ampio rispondano a certi criteri di inclusione, per concludere che, oltre a non esserci una soluzione che soddisfi tutti i criteri identificati a monte, in realtà probabilmente non c'è neppure ragione di porsi il problema poiché è corretto e ragionevole ritenere il maschile sovraesteso come già inclusivo di femminile e qualsiasi altro genere.

Iacona, nel seguire la strada di una revisione del linguaggio in maniera tale da renderlo neutrale e, in accordo al principio politico che privilegia l'azione anti-discriminazione a quella di discriminazione positiva, valuta l'idea di «sostituire espressioni che hanno implicazioni sessiste con espressioni che non ne hanno, mediante interventi di revisione che tengano conto della specificità della lingua e siano pensati per durare nel tempo». I criteri impiegati, «da cui ragionevolezza mi sembra ovvia, direi al limite della banalità», per la sostituzione dell'espressione *e* con *e'* sono i seguenti: «*e'* è una alternativa adeguata a *e* se e solo se (i) *e* è non-neutrale, (ii) *e'* è neutrale, e (iii) la sostituzione di *e* con *e'* è sufficientemente realistica». Il problema metodologico che giustamente viene ritenuto centrale è il seguente: al di là della realistica dell'implementazione delle singole forme sostitutive, «chi stabilisce se un'espressione è neutrale?». La risposta di Iacona, in pieno spirito filosofico analitico, si rivolge alle «intuizioni dei parlanti», «visto che la carica discriminatoria di un'espressione si manifesta attraverso le reazioni che provoca nei parlanti»<sup>18</sup>. Trattandosi di una mossa tradizionale, Iacona conosce bene i problemi legati al ricorso alle intuizioni di quelli che Chomsky chiamava i «parlanti nativi». Per cominciare, il grado di autorevolezza dei parlanti a cui chiedere le proprie intuizioni è ampiamente variabile. Ma anche il fatto che una «reazione soggettiva» slegata da «fatti semantici oggettivi» risulta difficile da inquadrare nell'analisi. L'argomentazione prosegue, infatti, a dimostrare come le intuizioni semantiche circa la non-neutralità di alcune specifiche espressioni siano però «in conflitto diretto» con regole grammaticali generali «che qualsiasi parlante competente conosce bene».

Iacona risponde a una possibile obiezione: ma se si studiassero «a livello empirico le reazioni dei parlanti» (enfasi mia), non potremmo liberarci dei problemi legati all'impiego di intuizioni a priori? La difesa si fonda sul fatto che queste intuizioni sono a loro fondate su «fatti semantici generali» (che nella fattispecie «inducono a pensare che l'espressione «tutti» debba essere considerata non marcata»). Certo, nel caso in cui uno studio empirico dimostrasse che i e le parlanti la considerano, invece, marcata, l'uso linguistico prevarrebbe come fonte d'intuizioni. Tuttavia, in tal caso, «proprio perché i fatti semantici vengono determinati dall'uso della lingua – esisterebbero fatti semantici diversi da quelli enunciati in molti testi di linguistica, quindi bisognerebbe cambiare anche quei testi».

---

<sup>18</sup> Approcci molto diversi dal ricorso alle intuizioni per rispondere a questa domanda sono rinvenibili in Violi (1986) e Irigaray (1991). In entrambi i casi, i risultati sono opposti: la supposta *neutralità del maschile* viene considerata fallace.

In questo testo la relatività non viene menzionata, ma lo considero rilevante in quanto tratta la cruciale obiezione del ricorso agli studi empirici, su cui si fonda l'interpretazione contemporanea neowhorfiana.

### 3. Gli equivoci sulla relatività corretti

Questa rassegna mostra che il tema dei rapporti tra linguaggio e pensiero nella loro formulazione teorica e verifica empirica è tenuto presente in questo genere di discussione, ma non è mai approfondito a dovere. Sembra esserci molta fretta o di scartare il campo di studi come irricevibile (*in toto* o limitatamente agli studi sul genere grammaticale), oppure di considerarlo un aspetto tutto sommato marginale e non essenziale a supporto della bontà del progetto di revisione linguistica. Bisogna anche tenere presente che alcuni interventi da ambo le parti non toccano affatto la questione cognitiva.

Ritengo che non approfondire l'aspetto psicolinguistico sia un errore. Consideriamo i dubbi del logico Iacona che, pur essendo in qualche misura ortogonali sia al dibattito sul linguaggio ampio che alle specifiche di quello sulla relatività linguistica, riescono a centrare un aspetto cruciale. Per arrivare a giudicare se l'«ampliamento» del linguaggio sia un progetto da perseguire a fronte dell'interesse a ottenere una forma linguistica di giustizia sociale, dobbiamo trovare *il modo* di capire se sia efficace: *un* buon modo per scoprirlo è condurre esperimenti.

È proprio a questo punto che rivolgersi alla letteratura neowhorfiana degli ultimi quasi quarant'anni dovrebbe essere considerato un passo necessario. Si è ormai consolidato un vasto *corpus* di ricerche empiriche che toccano svariati domini linguistici e cognitivi (Everett 2013 ne approfondisce i principali, Danesi 2021 ne indica di nuovi), ma anche una sofisticata letteratura metateorica su quali siano le modalità più corrette e i presupposti teorico-filosofici per condurre tali esperimenti (Enfield 2015, Athanasopoulos, Bylund 2020, Blomberg, Zlatev 2021, Batisti 2020).

La questione è a tutti gli effetti sfaccettata e arrivare a delle posizioni realmente ben informate richiede un impegno di integrazione disciplinare non indifferente. Una cautela che, comunque, raramente è stata adottata in questo dibattito, in particolar modo dai critici.

Un primo passo per raggiungere l'integrazione è dissipare cinque fraintendimenti e imprecisioni emersi specialmente nelle posizioni critiche del linguaggio ampio, ma anche al polo opposto. È, d'altra parte, doveroso specificare che questi errori non sono propri solo del *dibattito italiano* sul linguaggio ampio, ma riflettono più genericamente una trasversale visione parziale o non aggiornata dello stato dell'arte degli studi sulla relatività delle lingue.

#### 3.1 È più corretto chiamarla «relatività linguistica» che «relativismo linguistico»

La formulazione originale prima di Sapir e poi di Whorf è «*relativity*». Questo termine non è peraltro casuale poiché scelto in aperta analogia con la relatività einsteiniana, che all'epoca era oggetto di fascino e discussione non soltanto tra specialisti di fisica. D'altra parte, il relativismo è una posizione filosofica antichissima e variegata con implicazioni (e obiettivi teorici) non coincidenti a quelli sostenuti da Whorf o dal neowhorfismo (in

Batisti 2019 si trovano rimandi a ulteriori discussioni sui rapporti tra le due relatività). Inoltre, il relativismo è spesso connotato negativamente in filosofia, ad esempio quale esito imprevisto ma indesiderato di certe premesse. Tale connotazione è invece assente per la relatività in fisica, così come nei propositi di Sapir e Whorf.

### **3.2 La formulazione teoretica è un principio (più che una teoria), solo la versione empirica è un'ipotesi**

Come sottolineato soprattutto dai suoi critici, Whorf – che pure da studioso di lingue amerindiane effettuò viaggi di studio sul campo – non offrì mai argomenti empirici a sostegno del «principio di relatività linguistica». Le sue erano più che altro speculazioni, occasionalmente supportate dall'aneddotica. Questo fu uno dei vari motivi che resero arduo alle sue idee guadagnare credito nella seconda metà del Novecento, almeno fino agli anni Novanta, quando ripresero gli esperimenti su scala più larga e con metodologie migliori dei pochi tentativi precedenti (Lucy 1992). D'altro canto, chiamarla teoria presupporrebbe una visione più articolata e dettagliata di quanto non riuscì mai a fare Whorf<sup>19</sup>. Inoltre, alcuni problemi argomentativi (o errori nei dati linguistici, o limiti teorici) degli scritti di Whorf sono noti da tempo e lo sono soprattutto a chi *sostiene* il principio relativistico: pensare di potersi sbarazzare dell'idea criticando, ancora una volta, le formulazioni originali di Whorf è limitante. Everett (2013: 28) sostiene giustamente che oggi, 'dimenticare Whorf' convenga sia ai critici che ai sostenitori (vd. anche Enfield 2015). Ai secondi per concentrarsi su «tesi contemporanee meglio fondate empiricamente», ai primi per «affrontare più seriamente» il tema della relatività linguistica, che ha sviluppi e implicazioni ben più profonde.

### **3.3 La relatività linguistica è certamente stata vagliata criticamente a fondo, ma non è (più) «controversa» nel senso deteriore di trovarsi ai limiti della scientificità**

Parallelamente al crescere dell'interesse per il recupero neowhorfiano della relatività, crebbero anche voci contrarie all'interno dell'accademia. Basterà dire che la dottrina egemone della grammatica universale di Chomsky ha esplicitamente messo in secondo piano l'importanza delle differenze tra le lingue per sottolineare il carattere quasi-biologico del linguaggio, avendo così l'effetto di gettare discredito sulle idee whorfiane, anche per demeriti intrinseci (Leavitt 2011, Batisti 2019, Gheno in Spinelli 2023). Ma negli ultimi vent'anni il disaccordo era più che altro relativo a ciò che gli esperimenti effettivamente provavano o sulla complessiva rilevanza dei risultati: nulla di più lontano da un rifiuto netto della 'cittadinanza scientifica' della relatività linguistica (la critica costruttiva della metanalisi di Samuel et al. 2019 citata in precedenza va infatti letta in questo senso). Gli interventi più critici, a volte opera di accademici, sono contenuti in libri di carattere divulgativo (Pinker 1994, McWhorter 2014) le cui argomentazioni – soprattutto nel caso di Pinker – sono state giudicate animose e frettolose. Della piena

---

<sup>19</sup> È pur vero che Lee (1996) ha sostenuto – basandosi però su documenti fino ad allora inediti – che quello whorfiano fosse un «complesso teorico» di cui il principio di relatività linguistica costituiva soltanto una parte.



attualità del tema, che viene rivisto alla luce delle più recenti tecniche sperimentali (Sato, Vanek 2023) e teorie psicologiche, due esempi recentissimi sono il simposio sulla rivista *Topics in Cognitive Science* intorno ai rapporti tra la teoria della *grounded cognition* e la relatività linguistica (Kemmerer 2023) o tra essa e l'approccio enattivo alla mente (Rodriguez Jordà 2024).

### **3.4 È diffuso, ma non corretto, parlare di «versione forte» (deterministica) e di «versione debole» o moderata dell'idea**

Questa biforcazione non si trova in Whorf, né si traduce significativamente nelle indagini empiriche che, *se* la menzionano, in ogni caso si rifanno a quella moderata. Simili professioni di 'moderazione' devono essere piuttosto interpretate in qualità di prese di distanze da presunte visioni estreme che esporrebbero automaticamente a facili obiezioni. Resta che nessuno ha mai davvero sostenuto tale impostazione, pertanto è di fatto superfluo identificar(si) come sostenitori della «versione moderata».

Semmai, il grado di radicalità degli studi potrebbe essere caratterizzato in termini di «profondità» dei processi cognitivi penetrabili da parte del linguaggio (cf. Baier et al. 2023, Montemayor 2019), ma una caratterizzazione in tal senso non è ancora stata esplorata in letteratura.

### **3.5 L'atteggiamento di Sapir, Whorf e, a maggior ragione, degli studiosi contemporanei è diametralmente opposto a visioni gerarchizzanti o razziste intorno a lingue e culture**

La linea che arriva a Whorf trova le sue origini nell'antropologia linguistica di fine Ottocento, che studiava le popolazioni native del Nord e Centroamerica (da tempo in posizione di subalternità nei confronti dei colonizzatori europei) e che aveva in Wilhelm von Humboldt un sincero campione del valore della diversità di lingue e culture nel mondo. Lo spirito whorfiano non si discostava dall'approccio umanitario che voleva recuperare le lingue amerindie in quanto portatrici di una visione del mondo non soltanto diversa da quella euroamericana, bensì dotata di valore intrinseco (che ne giustificava lo studio e gli sforzi per la sopravvivenza) e anche considerata utile allo sviluppo della scienza occidentale.

Più interessante, semmai, è la critica ideologica opposta da Rossi-Landi (1968), che accusava di cattiva coscienza colonialista i fautori della rivalutazione delle lingue native: non sarebbe stato altro che un tentativo di far dimenticare i genocidi subiti da quelle comunità, che ne determinarono lo stato di perdurante subalternità. Poiché oggi si discute di influenze a confronto davvero lievi tra una lingua e l'altra, la gerarchizzazione in senso razzistico è, a maggior ragione, quanto di più lontano lo studio della relatività linguistica. Non mancano anzi gli sforzi di includere negli studi lingue sempre più diverse rispetto a quelle di origine europee, al fine di ampliare le conoscenze. In questo, viene rispettata la suggestione whorfiana secondo cui conoscere più lingue significa avvicinarsi a una comprensione più completa del mondo.

#### 4. Conclusione

In questo saggio ho effettuato una ricognizione della ricezione della relatività linguistica all'interno del dibattito italiano su lingua e inclusione sociale legata al genere. Negli interventi critici, alla pari di quelli favorevoli, la relatività risulta menzionata (se lo è) in maniera fugace, non approfondita o non aggiornata; altre volte, in maniera semplicemente erranea. Pur essendo chiaramente pertinente all'argomento, si riscontra un mancato approfondimento dei legami profondi tra linguaggio e pensiero e una sopravvivenza di equivoci e malintesi che – bisogna ammettere – non sono certo esclusivi della discussione italiana (si veda Levinson 2003b). Dopo averli qui rettificati, la mossa successiva sarà entrare nel dettaglio dello studio relativistico in merito al genere grammaticale e anche al linguaggio ampio (Batisti, in revisione).

#### Bibliografia

Appiano, L. (2020), *Inserimento delle 'Raccomandazioni' nei programmi di studio della lingua italiana e trasmissione a docenti e insegnanti*, in Somma, A.L., Maestri, G. (a cura di), *Il Sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*, Pavia, Blonk, pp. 200-212.

Arcangeli, M. (2022), *La lingua scəma: Contro lo schwa (e altri animali)*, Roma, Castelvechi.

Athanasopoulos, P., Bylund, E. (2020), «Whorf In The Wild. Naturalistic Evidence From Human Interaction» in *Applied Linguistics*, vol. 41, n. 6, pp. 947-970.

Baier, D., Choi, S., Goller, F., Nam, Y., & Ansorge, U. (2023), «Does language rule perception? Testing a radical view of linguistic relativity» in *Journal of Experimental Psychology: General*, vol. 152, n. 3, pp. 794-824.

Baldi, B. (2022), «Parole violente, discriminazione di genere e inclusività nel linguaggio» in *Qulso*, n. 8, pp. 71-96.

Batisti, F. (2019), «Is Linguistic Relativity a Kind of Relativism?» in *Paradigmi*, 3/2019, pp. 415-428.

Batisti, F. (2020), *Per una revisione del problema della relatività linguistica*. Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia, <http://dspace.unive.it/handle/10579/17797>.

Blanco Salgueiro, A. (2017), *La relatividad lingüística. Variaciones filosóficas*, Madrid, Akal.

Blomberg, J., Zlatev, J. (2021), «Metalinguistic relativity: Does one's ontology determine one's view on linguistic relativity?» in *Language & Communication*, vol. 76, pp. 35-46.

Boroditsky, L. (2001), «Does language shape thought? Mandarin and English speakers' conceptions of time» in *Cognitive psychology*, n. 43, vol. 1, pp. 1-22.

Boroditsky, L., Schmidt, L.A., Phillips, W. (2003), «Sex, syntax and semantics», in Gentner, D., Goldin-Meadow, S. (a cura di), *Language in mind: Advances in the study of language and thought*, Cambridge (MA)-Londra, MIT Press, pp. 61-79.

Boselli, M. (2021) *Linguaggio non binario e difficoltà di lettura*, 29 aprile 2021, <https://lafalla.cassero.it/linguaggio-non-binario-e-difficolta-di-lettura/>.

Cettolin, C. (2018), *Sessismo e visibilità femminile*, Università di Trieste.

Chen, K. (2013), «The Effect of Language on Economic Behavior: Evidence from Savings Rates, Health Behaviors, and Retirement Assets» in *American Economic Review*, n. 103, vol. 2, pp. 690-731.

Citati, P. (1987), «L'italiano androgino», *Il Corriere della Sera*, 12/05/1987.

Cristofori, R. (2021a), *Schwa, storia del simbolo non binario che vuole fare convivere le differenze*, 16 novembre 2021 <https://change-makers.cloud/schwa-storia-del-simbolo-non-binario-che-vuole-fare-convivere-le-differenze/>.

Cristofori, R. (2021b), *Schwa, tutti i problemi di una sperimentazione inclusiva (ma capace di discriminare)*, 25 novembre 2021, <https://change-makers.cloud/schwa-tutti-i-problemi-di-una-sperimentazione-inclusiva-ma-capace-di-discriminare/>.

D'Achille, P. (2021), *Un asterisco sul genere*, 24 settembre 2021, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>.

Danesi, M. (2021). *Linguistic Relativity Today. Language, Mind, Society, and the Foundations of Linguistic Anthropology*, London, Routledge.

De Benedetti, A. (2022), *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Torino, Einaudi.

De Santis, C. (2022), *L'emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata*, 9 febbraio 2022, [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/scritto\\_e\\_parlato/Schwa.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html).

Dehaene, S., Izard, V., Pica, P., Spelke, E. (2006), «Core Knowledge of Geometry in an Amazonian Indigene Group», in *Science*, n. 311, pp. 381-384.

Enfield, N.J. (2015), «Linguistic Relativity from Reference to Agency» in *Annual Review of Anthropology*, n. 44, vol. 1, pp. 207-224.

Everett, C. (2013), *Linguistic relativity. Evidence across languages and cognitive domains*, Berlino-Boston, De Gruyter Mouton.

Fodor, J. (1975). *The Language of Thought*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Gheno, V. (2021a), *Singolari Femminili*, Firenze, effequ.

Gheno, V. (2021b), *Linguaggio ampio: sette spunti (più uno) per allargare il campo*, 22 dicembre 2021, <https://rewriters.it/linguaggio-ampio-sette-spunti-piu-uno-per-allargare-il-campo>.

Gheno, V. (2022), «Questione di privilegi: come il linguaggio ampio può contribuire ad ampliare gli orizzonti mentali», in *AG AboutGender*, vol. 11, n. 21, pp. 388-406.

Giordano, A. (2021), «Genere sociale e lingua italiana», 7 agosto 2021, [https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/extra/genere\\_sociale\\_e\\_lingua\\_italiana.html](https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/extra/genere_sociale_e_lingua_italiana.html).

Giusti, G. (2022), «Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: come e perché. Fondamenti teorici e proposte operative» in *DEP - Deportate, esuli, profughe*, n. 48, 1/2022, pp. 1-19.

Gleitman, L., Papafragou, A. (2013). *Relations between language and thought*, in Reisberg, D. (a cura di), *The Oxford Handbook of Cognitive Psychology*, Oxford, Oxford University Press, pp. 504-13.

Goldin-Meadow, S. (2002), *Getting a Handle on Language Creation*, in Talmy, G., Malle, B. (a cura di), *The Evolution of Language out of Pre-language*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 343-374.

Gümüşay, K. (2020), *Sprache und Sein*, Berlin, Hansel.

Gygax, P., Sato, S., Öttl, A., Gabriel, U. (2021), «The masculine form in grammatically gendered languages and its multiple interpretations: a challenge for our cognitive system» in *Language Sciences*, n. 83.

Härtl, H. (2009), «Linguistische Relativität und die 'Sprache-und-Denken'-Debatte. Implikationen, Probleme und mögliche Lösungen aus Sicht der kognitionswissenschaftlichen Linguistik» in *Zeitschrift für Angewandte Linguistik*, vol. 51, pp. 45-81.

Iacona, A. (2022), «Cari tutti», 8 gennaio 2022, <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/cari-tutti/19528>.

Irigaray, L. (1991). *Parlare non è mai neutro*, Roma: Editori Riuniti.

Kemmerer, D. (2023), «Grounded Cognition Entails Linguistic Relativity. A Neglected Implication of a Major Semantic Theory» in *Topics in Cognitive Science*, vol. 15, n. 4, pp. 615-647.

Koerner, E.K.F. (2000), «Towards a 'full pedigree' of the 'Sapir-Whorf hypothesis' From Locke to Lucy», in Vespoor, M., Pütz, M. (a cura di), *Explorations in Linguistic Relativity*. Amsterdam, John Benjamins, pp. 1-23.

Leavitt, J. (2011), *Linguistic Relativities. Language diversity and modern thought*. Cambridge, New York, Cambridge University Press.

- Lee, P. (1996), *The Whorf Theory Complex*. Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Lepschy, G. (1987), «Sexism and the Italian language» in *The Italianist*, vol. 7, n. 1, pp. 158-169.
- Levinson, S.C. (2003a), *Space in language and cognition: Explorations in cognitive diversity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Levinson, S.C. (2003b), «Language and Mind: Let's Get the Issues Straight!», in Gentner, D., Goldin-Meadow, S. (a cura di), *Language in Mind*, Cambridge, MA, MIT Press, pp. 25-46.
- Lucy, J. (1992), *Language Diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lucy, J. (1997), «Linguistic Relativity» in *Annual Review of Anthropology*, vol. 26, pp. 291-312.
- Marazzini, C. (2023). «Libri nuovi» in *Lingua e Stile*, pp. 365-366.
- Marotta, I, Monaco S. (2016), «Un linguaggio più inclusivo? Rischi e asterischi nella lingua italiana» in *gender/sexuality/italy*, n. 3, pp. 44-57.
- McWhorther, J. (2014), *The Language Hoax*, Oxford, Oxford University Press.
- Montemayor, C. (2019), «Early and late time perception. On the narrow scope of the Whorfian hypothesis» in *Review of Philosophy and Psychology*, vol. 10, n. 1, pp. 133-154.
- Moro, A. (2019), *La razza e la lingua. Sei lezioni sul razzismo*, Milano, La Nave di Teseo.
- Moro, A. (2022), «Il pensiero osceno ovvero la pretesa delle lingue geniali», [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Schwa/5\\_Moro.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/5_Moro.html).
- Nitti, P. (2020), “Non uso le raccomandazioni perché suona male”. Un’indagine su come sono state recepite le ‘Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana’ da parte degli insegnanti di italiano’ in Somma, A.L., Maestri, G. (a cura di), *Il Sessismo nella lingua italiana. Trent’anni dopo Alma Sabatini*. Pavia, Blonk, pp. 213-229.
- Nodari, R. (2021), «È possibile una linguistica intersezionale in Italia? Breve storia di un termine militante all’interno degli studi linguistici italiani» in *gender/sexuality/italy*, n. 8, pp. 34-51.
- Pani, Y. (2022), *Schwa: una soluzione senza problema. Scienza e bufale sul linguaggio inclusivo*, Cagliari, Ediuni.
- Pinker, S. (1994), *The Language Instinct*, New York, William Morrow and Co.
- Robustelli, C. (2012), «L’uso del genere femminile nell’italiano contemporaneo: teoria, prassi e proposte» in “Politicamente o linguisticamente corretto?” *Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*, [https://web.unica.it/static/resources/cms/documents/Robustelli2012\\_Lusodelgenerefemminile.pdf](https://web.unica.it/static/resources/cms/documents/Robustelli2012_Lusodelgenerefemminile.pdf).
- Robustelli, C. (2021), «Lo schwa al vaglio della linguistica» in *MicroMega*, n. 21, vol. 5, pp. 6-18.

Robustelli, C. (2022), *Femminismo e linguistica accademica: il rapporto fra lingua, linguaggio, sesso e genere*, in Perrotta, A., Sapegno, M.S. (a cura di), *Memorie, bussole, cambiamenti*, pp. 47-56.

Rodriguez Jordá, U. (2024) «Linguistic relativity from an enactive perspective: The entanglement of language and cognition» in Hernando Carrera, P., Garcia Llorente, C. (a cura di), *Actas del congreso Relatividad Lingüística y Filosofía Experimental*, Madrid, Universidad Complutense de Madrid pp. 9-16.

Sabatini, A. (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*. Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, 1986.

Sabatini, F. (1987), *Più che una prefazione* in Sabatini, A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, pp. 9-15.

Samuel, S. Cole, S., Eacott, M.J. (2019), «Grammatical gender and linguistic relativity: A systematic review» in *Psychonomic Bulletin & Review*, n. 26, pp. 1767-1786.

Sato, S., Athanasopoulos, P. (2018). «Grammatical gender affects gender perception: Evidence for the structural-feedback hypothesis» in *Cognition*, n. 176, pp. 220-231.

Sato, S., Vanek, N. (2023). «Contrasting online and offline measures: Examples from experimental research on linguistic relativity» in Gygax, P., Zufferey, S. (a cura di) *The Routledge Handbook of Experimental Linguistics*, pp. 217-234.

Schneider, M.J., Foss, K.A. (1977), «Thought, Sex, and Language: The Sapir-Whorf Hypothesis as Implicit Ideology and Rhetorical Strategy in the American Women's Movement», *Women Studies in Communication*, vol. 1, n. 1, pp. 1-7.

Simone, R. (2021), «Lo schwa è frutto dell'illusione sul potere della grammatica», 12 ottobre 2021, <https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/lo-schwa-e-frutto-dellillusione-sul-potere-della-grammatica-ky5ct3xo>.

Simone, R. (2022), *La grammatica presa sul serio. Come è nata, come funziona e come cambia*, Roma-Bari, Laterza.

Slobin, D.I. (1996), *From "thought and language" to "thinking for speaking"*. In Gumperz, J.J., Levinson, S.C. (a cura di), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 70-96.

Somma, A.L., Maestri, G. (2020), a cura di, *Il Sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*, Pavia, Blonk.

Spinelli, D. (2023), «Gira lo schwa: la galassia intersezionale di un fonema. Intervista a Vera Gheno» in *Liminarivista.it*, <https://www.liminarivista.it/comma-22/gira-lo-schwa-la-galassia-intersezionale-di-un-fonema-intervista-a-vera-gheno>.

Sulis, G., Gheno, V., (2022) «The Debate on Language and Gender in Italy, from the Visibility of Women to Inclusive Language (1980s–2020s)» *The Italianist*, vol. 42, n. 1, pp. 153-183.

Thornton, A.M. (2022), «Genere e igiene verbale: l'uso di forme con  $\varnothing$  in italiano» in *AION-L*, n. 22, pp. 11-54.

Violi, P. (1986), *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue.